

Elena Maffioletti

Il ladro di parole

FERNANDEZ

Copyright © 2009 FERNANDEL

Via Col di Lana, 23 – Ravenna
Tel. 0544 401290 - fax 0544 1930153

www.fernandel.it
fernandel@fernandel.it

ISBN: 978-88-95865-17-1

Copertina di Eleonora Bolsi

Mi rivolsi a Castle il vecchio. «Signore, come muore un uomo quando viene privato della consolazione della letteratura?»
«In uno o due modi» disse lui, «per pietrificazione del cuore o per atrofia del sistema nervoso».

Kurt Vonnegut, *Ghiaccio Nove*

Anteprima

Alba incerta. Statale ventisette, margine destro. Tergicristalli avanti e indietro nella nebbia. Sette foglie, una dopo l'altra, scendono a coprire il vetro.

«Leva quella porcheria!»

Apro la portiera, affondo il piede in una pozzanghera. Il freddo mi afferra le caviglie. Davanti a me, due alberi sparuti. Sotto il terrapieno, nella conca grigia del piazzale, riposano su fondamenta di cenere quattro enormi edifici, marroni come uccellacci che la notte insegue e sospinge verso il mattino. Prendo le foglie dalla parte del gambo, le dispongo a ventaglio fra le dita. Ho le orecchie congelate, nullificate dal silenzio.

Io e lei, due sassi lanciati nel vuoto del primo mattino. La sento agitarsi dentro l'auto, immagino la sua mano che spiaccica con furia nascosta il mozzicone nel piccolo portacenere a lato del sedile.

«Hai finito di gingillarti? Fa freddo!»

Ho il piede fradicio. Butto le foglie, chiudo la portiera. Faccio ripartire il tergivetro. Dietro di me, un leggero frusciare di carte. Desidero un caffè con tutta l'anima. Invece le sue dita bussano alla mia spalla.

«Visto qualcosa?»

Non ho visto niente. Non c'è nulla da vedere. Le tapparelle bianche si alzano, bucano il marrone con aloni lattei di luce. Qualche testa spettinata, due pigiami su un terrazzino. Un caffè per favore, un caffè bollente, e alla malora questa pazza.

Sento levarsi il fumo d'una nuova sigaretta. La sua pettinatura di capelli gialli compare dietro il sedile di destra. Da tanti anni ci conosciamo e mai una volta mi si è seduta accanto. Osservo le nocche delle sue mani mentre gesticola, parla a scatti come fa

sempre quando è nervosa. È dalle mani che capisci quando uno diventa vecchio. La pelle s'assottiglia, le vene schizzano verso l'alto come a voler testimoniare una presenza, una continuità di vita che ci s'illude possa diventar saggezza. Le nocche sono bianche, le mani rigide, contratte. Ha buttato ciò che resta della sigaretta dal finestrino e ora un soffio grigio si scioglie dentro l'erba.

«Quinto piano, lo vedi?»

Finestre chiuse, dormono ancora tutti. Solitaria nell'angolo, incastrata fra la ringhiera bianca di un finto terrazzino e la seranda chiusa, la mountain bike, con i suoi colori di falso arcobaleno. La ruota posteriore appoggiata a terra, l'anteriore in aria, a disegnare un'impennata di confine tra il dentro e il fuori.

Barbara si sporge in avanti, irruenta. Le ciocche color pannocchia platinata sfiorano le mie guance. Alita fumo, e rabbia, e gelosia covata. Mi arriva dritto in bocca il suo Chanel. Muove il braccio davanti ai miei occhi, tintinnano come campanelli i braccialetti.

«Com'è che non si alza?»

Quasi a risponderle, si leva piano, listello dopo listello, l'avvolgibile. La camera da letto per prima, poi la cucina, il bagno, il tinello. Resta a dormire soltanto la mountain bike.

«Prendi il panno, svelta!»

Alzo il riscaldamento, libero il vetro dal vapore. La luce striscia sui tetti, piove dai rami sulle pozze oleose ai lati della piazzola. Lei infila il corpo magro fra i due sedili anteriori, mi schiaccia contro la portiera, strizza gli occhi. Per un attimo, dietro la tenda, s'intravede una macchia di carne e stoffa, quasi s'annusa odor di colazione.

«È lui o lei?»

Difficile indovinarlo. La finestra dà verso la strada, verso il nulla del piazzale, un quadro aperto nel marrone, un affrettarsi di lenzuola, uno sciacquo di tazze, asciugamani che compaiono e scompaiono dai balconi. Lei si protende, il naso carnoso a far da battistrada, le palpebre socchiuse, le labbra di guerlain che tutti i giorni ridipingo togliendo sbavature, disegnando contorni, scivolando con il gloss fino a quell'angolo che non ride più.

«Non si vede un accidenti, che il diavolo se lo porti!»

Meno male. Respiro a fatica, la nausea m'intorbida i pensieri. Sulla strada alle nostre spalle il silenzio è bucato dai tir che sfasciano la notte. Fra poco sarà giorno. Dai rami degli alberi scende una doccia sottile. Oltre le finestre del casermone voci immaginarie di uomini e donne coniugano il *si deve* giornaliero, mentre gli asciugamani volano dentro le vasche, le stringhe si allacciano e qualche calzino rimane intruppato fra le lenzuola.

«Eccoli, eccoli!»

Si lascia ricadere all'indietro, come se qualcuno potesse scorgerla. Sul vialetto, intanto, passano la donna e la bambina con giacche colorate. La piccola frigna, si fa strattonare in avanti. Lui non c'è.

«Non è possibile».

Ora la sua mano stringe di nuovo la mia spalla, rovista attorno alla clavicola, fruga tra la carne l'osso come se volesse spolparlo per vendetta. La donna e la bambina salgono in auto, definitivamente sole.

«Non c'è». È diventata meditabonda. Poi si riscuote: «Betta, devi andar su».

Ah no, non se ne parla! La lascio in macchina, esco, sbatto la portiera. Anche la mia pazienza ha un limite, un limite assolutamente chiaro: io con quel giovanotto non voglio averci nulla a che fare. Ora la sento ansare dietro di me. Si muove a fatica fra le pozze con quei suoi tacchi troppo alti. Mi volto a guardarla. Patetica. Non può più controllare nulla, ormai. Le parole le sono sfuggite di mano. Inutile riverniciare lo sguardo antico da maliarda. Il teatro è vuoto, il pubblico se n'è andato. Non ci saranno applausi. Beviamo insieme un caffè nel bar sull'altro lato della strada. Lei mi osserva con i suoi occhi piccoli, scuri e penetranti come chiodi. Senza parlare. Il suo sguardo non mi lascia fino a quando non mi sfugge un sospiro. Allora si rilassa. Ha capito che ci andrò.

Nelle mani ho una cartelletta scura. L'atrio è freddo, ridipinto dalla luce di una plafoniera sporca. Qualche graffito sul muro accanto all'ascensore. *Mara ti amo. Ultras per sempre.* Scivolo oltre le porte scorrevoli verso una puzza di cane bagnato e caffè d'orzo. Mentre salgo immagino la sua faccia, giù al basso, fra l'erba inzaccherata e l'ovatta sempre più densa che si schiaccia sulle costole delle colline. La porta si apre quasi subito.

«Desidera?»

Non l'avevo mai visto così da vicino. L'asciugamano bianco intorno alla vita, l'acqua che scende sul pavimento. Una leggera velatura sul trionfo dei pettorali. Si esibisce senza imbarazzo, con virile sfrontatezza, senza scusarsi. Gli spiego che si tratta di una brevissima intervista, una questione di marketing, poche domande. Seguo con apprensione i movimenti della mano incaricata di trattenere i lembi del tessuto. Lui mi soppesa, capisce, scarica su di me un risolino di gola.

«Qui fa un po' freddo, venga dentro».

Non dovrei, ma lo seguo. Con un cenno m'indirizza verso il divano, prosegue lungo il corridoio voltandomi le spalle. Il telo scivola per terra in una visione improvvisa di glutei e gambe. Sento una vampata sulla faccia e mi maledico a bassa voce. C'era da aspettarselo. Al centro della scena e senza riguardo per nessuno. Ormai dovrei conoscerlo. Da mesi sorveglio ogni sua mossa.

Resto in piedi. Non m'attirano i segni dei polpastrelli unti sul divano. Devo inventar qualcosa, ma la mente gira a vuoto, come appannata dalla luce di seconda mano che filtra dal tendaggio pesante. È una stanza stranamente spoglia, eppure vi aleggia una sorta d'affanno, una vita nascosta filtrata dagli oggetti, come se

qualcosa di abnorme si celasse tra le spiegazzature di quell'apparente normalità.

«Allora, quest'intervista?»

Indossa una tuta grigia e una t-shirt. È a piedi scalzi. Aggraziati, quasi da signorina, con dita piccole e ben fatte. Mi porge una tazza di caffè dal colore indefinibile.

«Senza zucchero, grazie». Non riesco a capire. La mia richiesta, alle otto del mattino, non lo ha per nulla sorpreso. Eppure, sono certa, non mi ha mai visto prima d'ora.

«È indispensabile l'età?» Civettuolo, mi lancia un sorriso alla menta. Dai capelli l'acqua scivola nello scollo della maglietta tingendola d'un cerchio più scuro. Distolgo lo sguardo.

«Professione?»

«Bibliotecario. Part-time».

«Avrà la biblioteca sempre piena di ragazze...» Osservo me stessa dal di fuori, inorridita. L'ultima cosa che avrei dovuto dire. Lui ride mentre accavalla le gambe scoprendo una caviglia e parte del polpaccio. Emanando primordialità allo stato puro. Immaginarlo mentre prende un volume da uno scaffale è come accendere una luce nel flusso grigio dell'inconsistenza umana. Conosco quella piccola biblioteca. Una volta sono arrivata fino al riquadro buio dell'androne. Ho aperto una porta riverniciata di fresco. Mi sono venute incontro voci di bambini. Il pavimento di vecchie mattonelle, l'occhio delle finestre sui pastelli della primavera. Secoli fa. Avevo una scusa pronta, proprio come oggi. C'era Barbara in attesa dietro l'uscio. La giacca d'agnellino, gli occhiali scuri. I bambini lavoravano con la maestra attorno al computer.

«Scusate, dov'è il bibliotecario?»

Era tutto così falso. Un ragazzino m'aveva fatto un cenno con la mano. Alzando lo sguardo avevo intercettato un corpo in bilico su una scala, là dove la luce frantumava in polvere tra scaffale e soffitto. Una visione d'antica Grecia in jeans, scarpe da tennis, capelli lunghi annodati sulla schiena.

«Allora, com'è?»

Barbara era uscita dal suo nascondiglio. Non era chiaro cosa sperasse. Forse un vecchio professore, o un barboglio con fisse letterarie.

«Un bel giovanotto».

«Stai scherzando!» Le labbra erano tirate in taglio trasversale, una stringa serrata di rossetto.

«E se la faccia vale solo la metà di ciò che ho visto, direi che è fuori del comune».

«Un giovanotto...» Rigidava con impazienza i cerchi d'oro al polso. «Voglio vedere con i miei occhi».

L'avevo trattenuta per la manica, scoprendomi improvvisamente dalla parte dell'uomo in biblioteca.

«Barbara, a che serve? Non cambierebbe nulla. Meglio non sappia che siamo qui, non credi?»

Lo sguardo era tornato mansueto, ma le dita tormentavano i riccioli d'agnello. A quell'epoca, neanche un anno fa, portava i capelli raccolti, una lunghezza variegata di striature rosse, inconsueta per lei. Sotto gli occhi due virgole violacee raccontavano il confine indefinito dei giorni e delle notti. Difficile, allora, prevedere il futuro, una di noi in piedi davanti a un divano unto con un tazza di nescafè in mano, a intorbidarsi lo sguardo negli occhi obliqui d'un maschio a tutto campo.

«Non le interessa sapere da quanto sono sposato?» Mi sfilava la tazza dalle mani. «A che età ho fatto sesso per la prima volta?» Affonda le pupille sotto le mie ciglia abbassate. «La marca del preservativo?» Ora sta esagerando. Alzo gli occhi seccata, stringo la cartelletta al petto come uno scudo e mi dirigo verso la porta.

«Arrivederci, grazie per la collaborazione. Forse lei non ha afferrato il senso, ma il nostro colloquio è finito». Chissà che si crede, questo.

Mi segue senza fretta, mi raggiunge, appoggia la mano sul mio braccio: «Non vuol sapere qual è il mio libro preferito? No? Glielo dico ugualmente. Anzi, farò di più, glielo regalo».

È l'unico volume sull'unica mensola di una casa senza libri. Ha un aspetto strano, vagamente derelitto. Apro la bocca per

parlare, ma questa volta è lui a guidarmi verso la porta. Intanto me lo infila sotto il braccio, tra il gomito e lo scudo improvvisato. Mi spinge fuori.

«Addio, Betta. Un saluto alla tua padrona».

Mi giro di scatto. Ha già richiuso.

«Cosa diavolo significa?»

Sulla faccia di Barbara gira e rigira una domanda. Le rughe sulla fronte s'accentuano, s'approfondiscono gli intagli ai lati della bocca. Se c'era una guerra in corso, la battaglia è perduta.

Lancio un'occhiata attraverso lo specchietto retrovisore attendendo un ordine che non arriva. Vorrei avviare il motore, accendere il riscaldamento. Al quinto piano una mano ha ritirato la mountain bike dal terrazzino. Non è difficile immaginare un vecchio plaid sul pavimento, l'olio per ingrassare la catena, la crema per lustrare il tubo color arcobaleno. Metodico, ripassa ogni singolo ingranaggio, accarezza il manubrio, toglie con un po' di lucido due graffiature sul sellino, verifica l'assetto dei pedali. Non pensa alla scena di poco prima. Con la pinza lavora attorno a un grano di ghiaietta che è andato a incastrarsi proprio dove non doveva.

Sulla piazzola, sospinte da un impasto di tramontana e nebbia, altre foglie volteggiano e planano verso terra. Barbara tiene la testa chinata in avanti. Per quanto ci provi, ancora non riesce a cogliere l'esatto significato del messaggio. Sbatte le palpebre, si lascia sfuggire un mezzo singhiozzo, tira indietro la frangetta. Boccheggia come un pesce a corto d'acqua. Il libro è aperto sulle ginocchia, e il rosso delle unghie insinua fra le pagine un colore squillante di ferita aperta. All'esterno galleggiano fiocchi di luce, si strusciano contro i vetri mentre cominciano lentamente a sollevarsi. Ricompare il piazzale con i suoi tigli monchi, compaiono le strisce del parcheggio. Il sole mette a fuoco la parata dei sacchi gialli sul marciapiede. Anche la mia agenda si ricompone. Lancio un'occhiata all'orologio. Misurare le giornate

fa parte dei miei doveri. Barbara dice che il tempo, alla sua età, è meglio non inseguirlo.

«È tardi. Dobbiamo andare».

Non si muove. Non risponde. Un topolino nell'occhio del serpente, fissa il volume con aria affascinata, mordendosi lievemente le labbra. Sembra rattrappita sul sedile posteriore, le spalle curve, i braccialetti in fuga su per la manica, le gambe composte e rigide sotto la gonna di sartoria, assorta in qualcosa che lei soltanto riesce a vedere. Una luminosità anemica insegue sul vetro i nostri fiati rappresi. Sono stanca. Mi pesa quest'insolito silenzio. Distolgo lo sguardo dallo specchietto retrovisore e mi giro verso di lei.

«Credo che dovresti smettere di farti cattivo sangue. In fondo ti ha dato quello che cercavi, e senza chiedere nulla in cambio».

«Sei proprio un'ingenua!» Finalmente si riscuote, il tono infastidito di chi è costretto a spiegare l'evidenza a un mammalucco. «Pensi davvero che si accontenterà? Ma l'hai guardato in faccia? Quello lì ha l'aria di uno che la vita se la beve tutta d'un fiato. E senza riguardi per nessuno».

In effetti, non ha tutti i torti.

Intanto la luce ci risolveva dentro il mondo. Piove dall'alto un cielo azzurro mentre sbuffano via code di nebbia. L'auto è coperta di goccioline traslucide che vibrano come ragnetti nell'acqua.

«Sarà, ma io resto dello stesso parere. In fondo, ti ha fatto un favore. È uno zotico pieno di boria, ma a noi che importa? Mandiamo il romanzo in stampa, e chi s'è visto s'è visto».

Mi sventola sotto il naso il regalo appena ricevuto: «E questo, allora? Sai dirmi che significa? No, aspetta, te lo dico io. È un avvertimento. Chiaro come il sole. Vuol contrattare, sono sicura. Dovremo venire a patti o ci porterà via tutto, ecco cosa ci vuol dire!»

Ripenso alla scena davanti alla porta, alla mano che s'infilava insieme al libro sotto il mio braccio e poi scende lungo la manica in una concava carezza, gira attorno al gomito, sfiora con il palmo aperto l'avambraccio fino ad arrivare con l'indice tra

stoffa e polso, a disegnare col polpastrello un cerchio d'invisibile possesso. La memoria corre all'indietro, a raccogliere gli indizi del campo avversario fortunatamente attraversato. La tazza sbeccata, il divano unto. Una spazzola di plastica sul mobile d'ingresso, dalla quale si sgrovigliano capelli lunghi e ricci, certamente non dell'uomo, della donna forse, o della bambina. Le tende alle finestre con il bordo di passamaneria. Il centrotavola di cotone con l'intaglio fatto a macchina. Il filodendro sulla colonnina finto antica, un'agonia di foglie flaccide e terra smorta con qualche residuo di mozzicone. Chi fuma, lui? Con quei muscoli da spot pubblicitario? Di sicuro non ha mai toccato una sigaretta in vita sua. La moglie? Con quel musino da gattina affranta? Rimpiango di non aver esaminato più attentamente le due cicche. Del resto, che importa. Torno a occuparmi di Barbara, il suo silenzio è un vortice di quiete che ci risucchia verso l'uragano in arrivo. Ed ecco la sua rabbia che si gonfia con uno schiocco di vela abbandonata. La portiera posteriore si apre e il libro viene scagliato a tutta forza verso l'invisibile bersaglio. Fa un paio di capriole nel mattino e si arresta a faccia in giù in una pozzanghera.

«Per chi mi ha preso? Per una delle sue oche? Bisogna metter fine a questa storia!»

Intanto scende, traballa sui tacchi attraversando la piazzola. Sarebbe capace di tener la testa sott'acqua al proprio nemico, ma mai lascerebbe annegare così un libro. Lo butta sul sedile accanto al mio. Va gonfiandosi come il ventre d'un moribondo. Lo apro, quasi a voler verificare ancora una volta ciò che ho già visto. Il nostro amico, in effetti, vuole dirci qualcosa. Ha confezionato il volume apposta per Barbara prelevando la copertina da un'edizione economica. Le pagine, dentro, sono tutte bianche.